

## **Dubbi su Firenze**

**di Vincio Albanesi**

*in "Settimana" n. 19 del 17 maggio 2015*

Gentile direttore, anche se con ritardo, le sottopongo alcuni pensieri sul convegno ecclesiale di Firenze del prossimo novembre. Leggendo i materiali pubblicati, sono rimasto “perplesso” per il tema, per il linguaggio usato, per il luogo scelto. Non so come sia nata l’idea e da chi. A novembre prossimo si celebrerà il sinodo ordinario per “concludere” sulla famiglia. È stato indetto il giubileo straordinario della misericordia; è in atto l’ostensione della sacra sindone: una serie di eventi che è difficile da “digerire” in una riflessione pacata. Sembra che più si è in affanno, più si moltiplichino le iniziative.

Parlare oggi di nuovo umanesimo è un azzardo, con il rischio fondato che il convegno ecclesiale servirà a poco.

Sembra che non si sia sufficientemente convinti del mondo nel quale siamo immersi, nonostante qualche riferimento che pure la Traccia fa emergere.

L’occidente e la stessa Italia è “in dispersione”: non esiste umanesimo laico, né animista e nemmeno ateo. Sopravvivono tracce di antichi riti, frammisti a nuovi “diritti e libertà” in un clima di semplice sopravvivenza, lasciando libertà per soddisfare le esigenze del momento, senza troppi disturbi. Chi vive in parrocchia o – come dice il papa – in periferia, viene sottoposto continuamente a richieste di “misericordia a basso costo”: mi battezzi il bimbo, mi celebri il matrimonio, mi benedici la salma del nonno? Ma senza chiedere altro, perché non ne esiste l’esigenza. I pensieri, le convinzioni, le condotte sono elaborazioni personali frutto di ricordi, di flussi di notizie, di gossip e slogan ascoltati e detti al bar o in televisione.

Senza voler drammatizzare, è sufficiente riflettere sul linguaggio usato da grandi e piccoli: sguaiato, aggressivo, offensivo, arrogante e ignorante.

Si potrebbe continuare a lungo: gli equilibri delle istituzioni – un tempo si chiamavano agenzie – sono saltati: la famiglia, la scuola, la politica, il lavoro, la finanza, la convivenza non hanno impostazioni sicure e condivise.

Papa Francesco ha intuito tutto questo: insiste sulla gioia, sul dialogo, sulla misericordia, sulla speranza, non dimenticando mai la croce.

Usa un linguaggio comprensibile, vicino al sentire delle persone, senza tradire le fonti dell’ispirazione.

Eppure, hanno iniziato a stravolgere le sue parole e i suoi gesti rendendoli “fioretti”; qualcuno – e non solo laico – lo sta dipingendo come un “menestrello” di Dio.

L’operazione è raffinata, perché hanno compreso che sta inseguendo un percorso accogliente e religioso per tutta la Chiesa. Rendendolo leggero, ne impediscono l’efficacia.

La Traccia di preparazione al convegno – nelle intenzioni – indica che lo scopo è “culturale e missionario”. Il riferimento al “culturale” richiama “il progetto culturale”, nato a seguito del convegno nazionale a Palermo (1995) il cui scopo era: «annunciare e testimoniare il Vangelo e proporre con coraggio la persona di Gesù Cristo, come evento risolutivo della storia, mostrando [...] la capacità, cioè, di incidere sul modo con cui un uomo, un popolo vedono ed esprimono se stessi e la realtà».

Nobili intenti, che sembrano – mutate le parole – ritornare dopo vent’anni, nonostante l’inefficacia di tali messaggi, con l’aggravante di porsi in una linea pastorale lontana da quella indicata da papa Francesco.

La funzione “missionaria”, in ugual misura, si è incartata, negli ultimi anni, tra “evangelizzazione, nuova evangelizzazione, annuncio, primo annuncio, catechesi battesimali ...” in un dedalo di parole che sono diventate logore e inascoltate.

Conosciamo bene “le difficoltà” della fede del nostro popolo. Non possiamo proporre percorsi che sappiamo ininfluenti. Le buone intenzioni non riescono a coprire il gap tra la vita reale e il sentire

religioso.

Il cambio di passo è diventato indispensabile.

La proposta è di fermare Firenze 2015; ripensare il tema, cambiare il linguaggio e il luogo. Non si può scrivere: «Si conoscono le sfide per prossimità e partecipazione, con lo sguardo illuminato dalla sollecitudine»; oppure: «I percorsi si appiattiscono sulla contingenza, ma colgono acutamente il presente perché illuminati da una tradizione e orientati verso un orizzonte, in una prospettiva che non è solo materiale». Linguaggi aristocratici, autoreferenziali e, alla fin fine, incomprensibili. Forse è giunto il momento di abbandonare la teologia “descrittiva”: il parlare di Dio affidato agli esperti, a partire dalla dottrina antica e recente, con elaborazioni che arrivano a diventare “cervellotiche”. Si può parlare di Dio a partire da chi lo vive: sia in forma riduttiva, che in forma piena. Solo così possiamo ottenere ascolto e comprensione. Ripetere formule che hanno un significato solo per chi è “già dentro la fede” significa chiudersi in una cittadella, in attesa di un miracolo che non verrà.

Cambiare luogo significa scegliere un sito “di periferia”, senza offesa per Firenze che è città fiorente, benestante e artisticamente significativa: addirittura troppo ricca per un cristianesimo incerto e lacerato.

Seguendo papa Francesco si può impostare la prospettiva per la Chiesa italiana, improntata alla gioia, alla misericordia, all’accompagnamento.

Non facendo sconti, perché seguire Cristo è un impegno serio che esige fede profonda e sincera. I dieci anni trascorsi dal convegno di Verona hanno dimostrato un cambio drammatico di orientamento religioso, toccando addirittura la pietà popolare, anch’essa diventata disincantata e relativa.

L’augurio migliore è che il convegno possa ridonare alla Chiesa italiana gioia e slancio missionario, affrontando il passaggio difficile che la storia ci impone. Ma la grazia è dono di Dio: noi possiamo essere solo “testimoni” nella pochezza delle nostre risposte.